

sono già nel complesso assai bene equilibrate (come Sàrra, Sàša, Ljèbjedjev); mentre quelle che chiameremo, tanto per intenderci, secondarie, (Bòrkin, la Babàkina, la Nasàrova, Zenaide, Savišnja, ecc.) dissolvono un poco l'unità dell'atmosfera del dramma con quella loro tendenza a disegnarsi come caratteri e spesso come macchiette; tuttavia sono succose e sicuramente delineate. In queste ultime figure riappare una unitaria costruzione caricaturale secondo quella tendenza cara a Cechontè, tendenza che, nei drammi più maturi tornerà solo isolatamente; per lo più a frammenti, come nel *Giardino dei ciliegi*.

Certo questo dramma è ricco di pregi e, specialmente nei primi due atti, ha un'azione così varia e sviluppata e conclusiva, che non sempre si riscontra anche in lavori più perfetti. Lo squilibrio è nell'insieme e dipende dal fatto che il dramma di Ivànov, sobriamente contenuto da principio e potentemente irradiato nell'atmosfera, finisce col diventare statico, soverchiando e aduggiando il resto dell'azione. Altro difetto è l'aver rappresentato in Ivànov, più che la psicologia del vinto, quella del psicopatico; per cui il suicidio d'Ivànov perde la sua forza drammatica, perché appare piuttosto come la conseguenza di una malattia che di un crollo interiore.

Con Ivànov si vive nell'incubo del suo male, senza poterlo sempre e sicuramente dominare dall'alto; da quell'altezza liberatrice e chiarificatrice che è propria dell'arte.